

## Olivetti: sul «fine vita» non si può delegare ai giudici La politica sappia assumersi le sue responsabilità

**C**aro Direttore, nella sua cortese lettera, pubblicata su Avvenire di ieri, il senatore Luigi Zanda ricorda opportunamente lo sforzo di mediazione compiuto all'interno del Pd in materia di fine vita e sottolinea l'importanza di un confronto pacato e civile su questi delicati temi. Non si può che condividere questo orientamento, ed è anzi auspicabile che il Pd sia sempre più un luogo di confronto culturale fra laici e cattolici nel quale alle diverse posizioni sia effettivamente assicurata quella "pari dignità" che in questi giorni è stata rivendicata da Francesco Rutelli e da altri. Nella stessa lettera il senatore Zanda mi rimprovera benevolmente la definizione di «sentenza-canaglia», da me utilizzata su Avvenire di martedì per apostrofare la nota decisione della Cassazione che nel 2007 ha radicalmente modificato l'approccio del nostro ordinamento giuridico ai pazienti in stato vegetativo permanente. Il senatore ritiene che tale decisione fosse giustificata dall'esigenza del giudice di rispondere sempre alle domande di giustizia del cittadino, esigenza da me stesso ricordata nel citato articolo. Mi pare che al riguardo si possa osservare che tale esigenza dovesse certo essere soddisfatta, ma il divieto di *non liquet* non comporta affatto che alla richiesta del cittadino si dia una «risposta» conforme alle sue attese, bensì la

«risposta» che l'ordinamento implicitamente già contiene. Del resto, risposte simili erano già state date, nel caso Englaro, da una lunga serie di decisioni giudiziali, Cassazione compresa, che avevano negato l'autorizzazione a interrompere i trattamenti di idratazione ed alimentazione. Ciò fino a quando la questione non è giunta alla famigerata II sezione civile, la quale, negli ultimi anni ha assunto un atteggiamento di manipolazione aperta dei principi del nostro ordinamento giuridico, che obbedisce a una ben precisa agenda di politiche sociali, da realizzare per via giudiziaria. Per questo motivo mi sono permesso di utilizzare la formula ironica e provocatoria di «sentenza-canaglia», evocando non solo la nota definizione di Stati-canaglia (che si sottraggono cioè agli obblighi internazionali, pur prestando loro formale ossequio), ma anche quella di «inchieste-canaglia», che il senatore Andrea Manzella ebbe ad utilizzare su Repubblica alcuni anni fa, a proposito dell'uso distorto delle Commissioni parlamentari di inchiesta da parte della maggioranza di centro-destra nella XIII legislatura (nei casi Telekom Serbia e altri). Mi pare che, al di là delle formule, sia il portante riferimento sul rapporto politica-giustizia uscendo dagli schemi stantii in cui la vicenda berlusconiana l'ha talora costretta e interrogandosi sul complesso problema dei limiti alla discrezionalità interpretativa

del giudice, specie del giudice di legittimità. Vogliamo che le grandi questioni che dividono le nostre società siano decise con un atto di responsabilità politica secondo la complessa, ma sempre aperta, procedura democratica, o preferiamo delegarle ai giudici, sperando magari che siano "amici"? Vedo forte questa tentazione in parte del Pd, conformemente a quanto è accaduto in altri ordinamenti (Canada, Usa, Sudafrica...). Per definire questa tendenza, il giurista Ran Hirschl ha ragionato qualche anno fa di *juristocracy*, vale a dire di governo dei giuristi. Si tratterebbe della delega al potere giudiziario – e più in generale al ceto dei giuristi, inclusivo della classe forense e dei giuristi accademici – delle grandi questioni che "appesantiscono" la politica e che le Costituzioni lasciano indecise. Del resto, tornando ancora al fine-vita, non si può non vedere come la «sentenza-canaglia» del 2007 abbia alterato i termini della questione. Una legge che introduce una forma nuova di autodeterminazione (le Direttive anticipate di trattamento), ma che al tempo stesso ne circoscrive la portata, non viene percepita come un compromesso perché la Cassazione è già andata oltre. E questo rappresenta una inaccettabile alterazione della dialettica democratica.

Marco Olivetti